

Dissacrazioni • Non ci furono partigiani per scelta: è la tesi senza molti sostegni di Romolo Gobbi

# Una Resistenza da favola

Cento pagine per distruggere un'epopea. Storici contro: una moda?

di SILVIO BERTOLDI

Esiste indubbiamente un mito della Resistenza, considerata grand'epopea nazionale come vi fu quelli del Risorgimento, dei Mille di Garibaldi, del Piave. Come tutti i miti, è fatto di verità e di leggenda, di eroismo e di egerazione, di imprese memorabili e di realtà talvolta censurabili.

Resta comunque un fatto storico: ma il ricercatore dell'Università di Torino Romolo Gobbi, che nel 1943 aveva sei anni e otto nel 1945, sicché di quel periodo ha l'esperienza unicamente fatta sui libri (e più su romanzi che sui saggi, direi) ha deciso che quel mito va ridimensionato. Perché è quasi tutto falso, perché è appunto un mito, dal greco *mitos*, favola. Ossia invenzione fantastica.

Così nel suo libretto *Il mito della Resistenza* comincia col sostenere la sua tesi demistificatoria anticipando una premessa piuttosto ovvia: «La storia non è mai oggettiva, è sempre falsificabile». In base alla quale tesi, ecco la sua requisitoria: la Resistenza è un fenomeno ingigantito ad arte, gonfiato nel dopoguerra da storici e politici per assolvere gli italiani dal senso di colpa di essere stati fascisti facilitari nella necessità impellente di collocarsi d colpo dalla parte opposta.

Così, già pconate, secondo la moda instaurata da Cossiga. Non è vero che gli scioperi del marzo 1943 si possano indicare come l'avvio della rivolta operaia e quindi come la data di nascita della Resistenza: furono soltanto rivendicazioni economiche, richieste di aumenti e infatti li placò una «buonmano» di trecento lire.

Ancora, gli operai non fecero niente per far cadere il fascismo il 25 luglio e tutto sommato



Una banda partigiana (foto Farabola). A lato, 25 aprile: i partigiani scendono nelle città del Nord in festa



odiavano più gli Alleati che bombardavano le loro case dei tedeschi che si limitavano ad occupare le loro città.

Né vi fu alcun serio tentativo di resistenza ai tedeschi l'otto settembre: soldati e ufficiali pensarono solo a tagliare la corda, la cosiddetta epopea romana dei granatieri a Porta San Paolo fu in pratica una scaramuccia, la scelta di andare in montagna fu dovuta più alla necessità di nascondersi che alla volontà di combattere.

Dopo l'armistizio, nessuno pensò seriamente di organizzare bande per la guerriglia. Nelle caserme svalgiate non ci si preoccupò di recuperare le armi abbandonate, bensì di arraffare il più possibile mobili, letti, coperte, viveri e denaro. I reparti partigiani divennero con-

sistenti quando Mussolini indisse la chiamata obbligatoria per il suo esercito di Salò e i coscritti si rifugiavano in montagna per la paura di finire in Germania.

Si può andare avanti. Nessun operaio difese con le armi le fabbriche l'otto settembre dall'assalto dei tedeschi. Fallirono mestamente gli scioperi del 1944, tanto decantati come successo politico da Secchia. Non furono gli operai a impedire il trasferimento dei macchinari delle industrie italiane nel Reich, né la loro distruzione al momento della ritirata tedesca, bensì gli accordi del capo delle SS Wolff con gli Alleati in Svizzera per la resa (e prima con Pio XII in Vaticano), gli interessi degli industriali italiani e svizzeri, forse la scarsa convenienza della

stessa Germania per un'operazione che indirettamente colpiva la continuità della produzione bellica. Infine, zucchero sulle fragole, l'insurrezione del 25 aprile fu voluta soltanto dai comunisti e risultò non tanto inutile, quanto dannosa. Senonché doveva servire agli stessi comunisti per compiere le personali vendette con cui insanguinarono l'Italia per mesi dopo la fine della guerra.

Come porsi di fronte a tesi del genere? Che il fiume della Resistenza trascini con sé anche molte scorie, non lo scopre certo Gobbi. Che alcune delle sue accuse abbiano fondamento è altrettanto riconosciuto da tempo, al punto da poterle definire scoperte dell'acqua calda. Ma non si può non prendere atto che questa del pentitismo, della dissacrazione, dell'affermazione del contrario di quanto è storicamente accettato è ormai una moda.

Frutta curiosità, e quindi notorietà, spesso successo. David Irving ha fatto la sua fama (e credo anche i soldi) sostenendo che il genocidio degli ebrei non c'è stato e che Hitler non l'ha mai ordinato.

Il suo collega francese Robert Faurisson è anda-

to anche più in là in sputoratazza, negando addirittura l'esistenza di Auschwitz, di Treblinka e dei campi di sterminio. L'americano Michael Palumbo ha rivelato che gli italiani nella seconda guerra mondiale sarebbero stati criminali peggiori dei tedeschi. Su questo metro si può dire ciò che si vuole, per esempio che Mussolini era il capo della Massoneria, che Pio XII era ebreo o che Lenin era al servizio del capitalismo internazionale (cosa, tra l'altro, da non escludersi del tutto...). Si tratta di stabilire quanto l'analisi abbia un fondamento di onestà o sia magari un tentativo di riabilitazione (purtroppo per lui, Gobbi viene dall'estrema sinistra extraparlamentare, dai *Quaderni piacentini*, e ha forse fretta di far dimenticare il suo passato, dopo il crollo del comunismo).

Stupisce anche il suo ricorso alle fonti, per sostenere le sue tesi. Sia pur contestandoli spesso, quasi tutti i suoi riferimenti poggiano sulla peggiore storia della Resistenza mai scritta, quella dello stalinista Battaglia. Non una volta si cita l'opera di Giorgio Bocca, la migliore e la più imparziale a tutt'oggi. Per il resto, il massimo dei punti a sostegno di Gobbi non sta in lavori storici, ma in romanzi, tra cui *Il partigiano Johnny* di Fenoglio, presentato come l'unica vera raffigurazione della realtà italiana di quei due anni fatali.

Con buona pace dell'autore, la vera Resistenza ha altri miti, oltre quello che lui si sforza di distruggere. Mi dispiace di non aver trovato spiegazione, per esempio, delle imprese della «Franchi», della Libera repubblica dell'Ossola, delle battaglie combattute in Val Varaita dagli uomini di Detto Dalmastro, di Montefiorino, della Carnia, di tanti morti fucilati e impiccati perché credevano al dovere di resistere. ●

**ROMOLO GOBBI**  
Il mito della Resistenza  
Editore Rizzoli  
Pagine 108, lire 16.000

L'altra Italia • La «questione meridionale» rivisitata da un giornalista fuori dagli schemi

# Mezzogiorno d'Inferno

Giorgio Bocca inviato molto speciale al Sud. E scrittore

di PAOLO DI STEFANO

Si può fare una cronaca dell'inferno? Si può. Si può, nonostante quel che pensano schiere di narratori decorativi e leziosi che affollano da anni la nostra letteratura. Si può fare una cronaca dell'inferno facendo, nel contempo, letteratura? Si può, e forse si deve. Ce lo insegna Giorgio Bocca, nel suo ultimo libro, *L'Inferno*, appunto, in libreria in questi giorni. Dovrebbero leggerlo, questo libro, molti scrittori d'oggi, magari, per una volta, senza puzza sotto il naso, per imparare a guardare in faccia la realtà. La realtà, nell'*Inferno*, c'è tutta. Ma c'è anche la letteratura. Eccome. Ed è, a suo modo, un Inferno dantesco, quello di Bocca, carico di un'espressività forte, abitato da fantasmi che parlano come parlerebbero i vivi. Ci sono, per esempio, Falcone e Borsellino, in attesa di morte, ci sono delinquenti e assassini, gente che con la morte convive, c'è l'ipocrisia di molti politici, c'è lo sguardo splendido e impressionante di ragazzini esclusi dalla vita ancor prima di essere nati, ci sono i ricordi di locande, di tovaglie a scacchi bianchi e blu, di una donnamorta e di una donna-cagna, non brutte e non vecchie creature notturne, i falò lungo le marine di Marine di Palermo.

*L'Inferno* di Bocca è ancora più infernale dell'inferno, perché tutto, in esso, si alimenta di contrasti agghiacciati: si direbbe che la figura retorica che presiede a tutta la narrazione sia l'ossimoro, l'accostamento di elementi opposti. L'*Inferno* raccontato da Bocca è il Meridione d'Italia: dove accanto ai «giardini fioriti più belli del mondo», quelli di Bari, accanto alla sacralità splendida degli ulivi calabresi, si trova l'angoscia, il terrore, il feto, l'ingiustizia, l'indifferenza, la malattia, il cinismo, la miseria, la maledizione, l'immondizia, la morte cruenta: «Visto dall'alto l'inferno degli italiani è bellissimo... Alle porte di questo inferno, ti avvolgono i profumi forti

dei mirti, della macchia, degli aranceti, del salso che arriva dall'isola delle Femmine sulla strada di Palermo, dentro i calori della terra calda».

Ma quando cammina dentro l'*Inferno*, il cronista ha parole pietose, aspre, perché non è possibile descrivere l'*Inferno* con parole aeree. E persino i suoi personaggi, gli incubi viventi e le anime parlati, buone e cattive, di questo Inferno pronunciano frasi irte e punte, ruide come la corteccia dell'ulivo.

Pietose e pietose. Basti leggere tre pagine (dalla 83 alla 86) per respirare tutta la pietà dell'*«antimeridionale»* Bocca: il racconto straziante di una serata nel Triangolo rosso. L'incontro con il piccolo Tano: «Tano uscì dalla baracca con la zuppiera degli spaghetti fumanti che reggeva con il braccio destro. Avrà avuto dieci anni, piccolo, con le gambe arcuate, il viso un po' inclinato nello sforzo e nella preoccupazione per la grande zuppiera che poteva sfuggirgli, calda come era. Solo quando la posò sul tavolo vidi che gli mancavano quattro dita della mano sinistra. Non era bello, aveva quel viso ovale dei siciliani che non sono né greci, né normanni, né arabi... Ma gli occhi erano bellissimi, dentro c'era la luce non ancora domata della fanciullezza, la felicità di vivere anche a servizio in un ristorante, anche con la mano mutilata... "Ma che cosa ti è successo?" "Lavoravo con mio padre nella segheria". "Tuo padre sta in cucina?" "No, mio padre mi ha affittato per un anno"».

Si, perché forse più ancora delle numerose interviste ai giudici, ai me-

dici, agli avvocati onesti e disonesti, più ancora dei resoconti di crimini irrisolti, più delle precise denunce sulla corruzione dilagante e sul malcostume, sono impressionanti, dell'*Inferno* di Giorgio Bocca, certi squarci fulminei sulla gente comune, sui paesaggi cadenti, sulle città sfasciate, sul Palazzo di Giustizia di Palermo, sul Policlinico di Bari e sui topi enormi e immobili che ne abitano le cucine, sul «fantasma pietrificato» del teatro Petruzzelli, sui treni che portano i ragazzi calabresi verso un futuro inesistente, sulla casa gialla dell'orrore in una montagna dell'Aspromonte, la cui luce



Giorgio Bocca, 72 anni (Foto P. Benzi)

viene lacerata da un grido «agghiacciante, tuonante», dagli occhi, dai denti e dalle «gote tirate di un pazzo e dietro di lui altre facce deformi».

E poi i ritratti, così aderenti ai gesti, alla pelle, ai silenzi degli spiriti infernali incontrati in questo viaggio, che sembra un viaggio nell'aldilà ma è un itinerario spaventoso tra le bande assassine della Calabria, lungo il deserto affollatissimo della Sicilia, nel Far West napoletano, tra «le bocche a forma di salvadanaio» della Puglia. E nella loro storia, nelle lo-

ro mitologie. Ecco il procuratore Agostino Cordova, «chiuso nel palazzo di giustizia di Palmi come il Minotauro nel labirinto». Eccolo, «il grande accusatore, il mastino, capelli grigi corti, un volto quadrato, antico da scriba del faraone nel regno di Mezzo, il sigaro sempre acceso, un abito nero da dignitoso servitore di uno Stato che non c'è più». Ma ecco anche un gruppo di giovanotti in giaccone di pelle che si muovono «nella luce fioca di un lampione» davanti alla porta della casa di Borsellino. E poi, «soliloqui ossessivi» del «Corvo», un uomo che «ascolta solo se stesso», «ma si direbbe che la sua voce gli dia una leggera nausea».

Ed ecco gli «ultimi gatopardi» danzare, patetici, la loro «quadriglia mondana» tra le grandi nature morte del Settecento e un gigantesco branzino al forno, «che qui al sud chiamano spigola». Eccoli danzare la loro «quadriglia» nel cuore di una città lebbrosa in cui la notte è nerissima e le luci dei condomini freddissime. E poi, malinconico e lucidissimo, Paolo Borsellino nel suo studio da notaio umbertino, «dietro una scrivania massiccia, solennizzata da tagliacarte argentati, calamai barocchi, fermacarte ministeriali, agende rilegate in cuoio e attorno alle pareti e sulla consolle scacchi in avorio, medagliere, ventagli, ricami, velluti...».

«Questa città oltrepassa l'immaginazione, e anche gli incubi», osserva l'autore parlando di Napoli. «Fuitivine, fuitivine!» ha gridato un giorno un prete ai suoi fedeli: scappate, scappate. Ma la plebe, in questo Inferno, è paziente e feroce, ricorda Bocca. «Le peuple est bien plus peuple qu'un autre», il popolo è ben più popolo di un altro, aveva scritto Montesquieu. Per questo rimane. «Molta, la maggioranza, brava gente, ma non conta niente». ●

**GIORGIO BOCCA**  
L'Inferno  
Editore Mondadori  
Pagine 276, lire 30.000

## SEGNALIBRO

# Tomeo, doppia fuga nell'incubo. Dove sono i Nemici?

di SANDRO MODEO

Il serrato e lucente contrappunto nella doppia fuga de *I Nemici* di Javier Tomeo — scrittore aragonese di cui il lettore italiano già conosce

*Amato mastro* e lo straziante allegretto del *Castello della lettera cifrata* — si innerva e si infuoca sotto le false sembianze di un diario quotidiano (tenuto dal 2 febbraio al 19 aprile di un anno mai precisato) ove ogni pagina riporta accanto alla data i martiri e i Santi del calendario.

Chi scrive è Leonardo Zambrana y Gomez, un enigmatico messicano fuggito a Parigi col figlio Manuelito, di sette anni; e il diario, indirizzato all'ipotetico Commissario di Polizia Duhamel, è un fedele referto d'una tragedia familiare — progressiva, inesorabile, scandita dai tempi e dai modi di un *kàiros* cieco ed esattissimo.

Zambrana — secondo le sue stesse parole — è il genitore superstita di un bambino assolutamente straordinario per bellez-

za, intelligenza e precoce erudizione (legge, ad esempio, la *Kosmologie der Babylonier* di Jensen); ed è questo il movente che spinge alle loro calcagna gli emissari di una spietata Congregazione Internazionale, sottomesi all'astratta sovrintendenza di un certo Carmo-

na. Quest'ultimo vorrebbe uccidere il padre e rapire l'*enfant prodige*, onde poi metterlo al vertice d'un Regno che trascende la realtà tutta pur essendo in essa sotteraneamente occultato.

Zambrana si rinchioda allora con il figlio nella casa-bunker di una Parigi *grisaille* dolente e perlacea, spesso sovrastata da una pioggia fitta e metaforica e più di rado riflessa in un cielo «chiaro come l'occhio d'un uccello», ove il tempo viene ambi-

guamente scandito dai rintocchi dell'orologio del vicino Conservatorio.

Da questa Parigi simbolo della centralità (il punto da cui si possono scorgere tutti i nemici) prende il via — in un crescendo concentrico e ossessivo di circospezione, sospetto e prevenzione — la resistenza all'assedio dei Congregazionisti. Essi hanno eletto il loro quartier generale in un grande edificio a mattoni rossi posto davanti a quello di Zambrana, dall'altra parte della strada e dalle cui finestre — ad intervalli nitidamente sincronici — si accendono e spengono le luci, appaiono e scompaiono volti ostili e torve figure, si allungano e si ritraggono le lunghe braccia di precisi cannoncchiai.

Tutte le persone in cui padre e figlio si imbatto-

no per le vie e i vicoli del quartiere sono segugi di Carmona: ora un uomo basso, curvo di spalle, dalla lunga palandrana nera; ora un altro altissimo, fasciato in un vestito rosso; ora le torme di

personaggi col cilindro — l'emblema distintivo della Congregazione. Quanto ai pochi presunti amici (l'oste Lorilleux, il bottegaio Dupont e la portinaia — una «gigantesca alsaziana») si mutano

presto per Zambrana da potenziali alleati a protervi terminali della setta. Il libro sembra allora la doviziosa e angosciosa descrizione d'un assalto metafisico e metaforico portato dal Male all'In-

nocenza, alla Poesia e alla Cultura, simboleggiata dai due familiari e dal profondissimo amore che fa di essi una sola sostanza.

Ma ecco che il diario — lentamente, oscuramente, con nuovi sibili — va intessendo con l'altra voce della polifonia un racconto alternativo. Perché i vicini, guidati dal capoquartiere, giungono all'appartamento per parlamentare con Zambrana, accusandolo di maltrattare il figlio «ritardato»?

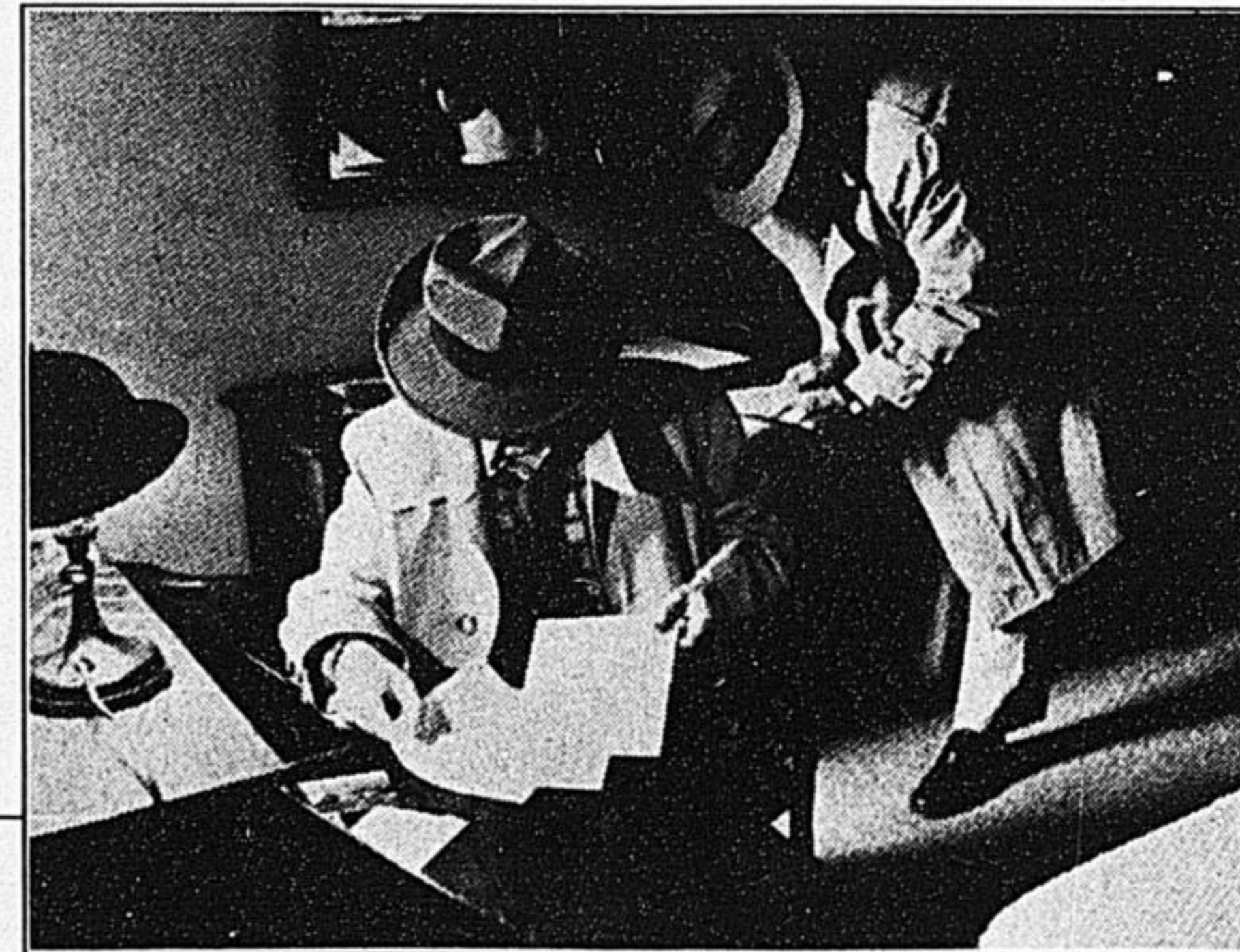
Perché le poesie del bambino risultano tutte sorprendentemente banali?

Perché molti personaggi, dalla portinaia a Lorilleux, sono obliquamente illuminati dalla luce della pietà verso i due congiunti? Si leva alto il sospetto

che tutto l'assedio — tutta la vicenda del rapimento — sia una proiezione della mente di Zambrana, una realtà sulla realtà, una coerente tessitura psicotica distesa sulle geometrie, sui colori, sui sentimenti del cosmo.

Tuttavia, dopo che il libro ha inesorabilmente compiuto gli ultimi giri del proprio tragico tunnel a spirale, la perfetta plausibilità delle due ipotesi narrative che si contendono l'oggetto, lungi dal risolversi, si sospende in un'assordante stupefazione mentale, destinata a sciogliersi solo molto dopo la fine della lettura, come un'eco rallentata, che lascia dietro di sé — e dentro di noi — l'ombroso *imprinting* dell'ambivalenza.

Ancora una volta Tomeo è ammirevole per il sobrio cesello con cui



Presenze oscure nel libro *I Nemici* di Javier Tomeo: emissari del Male o forme della Follia? (da «Anonima Assassini», Milano Libri edizioni)

**JAVIER TOMEO**  
*I Nemici*  
Editore Bollati Boringhieri  
Pagine 129, lire 20.000